



2026

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 33, 2026

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttori / Editors in chief Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovan Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llopis, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pen-carelli, Giuliano Volpe

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico / Scientific Committee Sergio Barile, Simone Betti, Ivana Bruno, Riccardo Lattuada, Anne Lepoittevin, Federico Marazzi, Iaria Miarelli Mariani, Raffaella Morselli, Haude Morvan, Federica Muzzarelli, Paola Paniccia, Giuseppe Piperata, Pio Francesco Pistilli, Massimiliano Rossi, Marialuisa Saviano, Valentina Sessa, Ludovico Solima, Andrea Torre

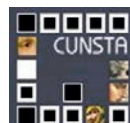
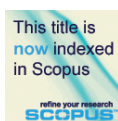
Editors Alice Devecchi, Concetta Ferrara, Costanza Geddes da Filicaia, Alessio Ionna, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Alessandro Serrani, Carmen Vitale, Marta Vitullo

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor studio editoriale Oltrepagina

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SIMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

«Nova domus Communis Padue que est in capite fori». Il palazzo della Ragione di Padova nel Duecento

Elisabetta Cortella*

Abstract

Il saggio pone l'attenzione sulla fase duecentesca del Palazzo della Ragione di Padova, ossia quella precedente all'intervento monumentale di Giovanni degli Eremitani, e ne ricostruisce, laddove possibile, l'antica struttura. Pur ispirandosi al modello lombardo per la posizione centrale rispetto alle piazze, l'uso dei materiali e i particolari decorativi, il palazzo padovano presenta influenze veneziane e lagunari, evidenti nella struttura aperta del portico, nel dialogo diretto con gli spazi circostanti e nella ritmica delle lunghe arcate e delle fitte lesene, che lo rendono più simile a una strada coperta che a un edificio chiuso. Tali scelte riflettono un'ideologia democratica e la volontà da parte del Comune di Padova di rendere gli spazi pubblici quanto più accessibili ai cittadini, favorendone il dialogo. Ne emerge un edificio che fonde consapevolmente stili architettonici eterogenei: la matrice originaria romanico-lombarda e le suggestioni veneziane lagunari, in una visione di propaganda politica volta alla monumentalità e all'affermazione cittadina. Questo approccio sperimentale e originale culminerà nel Trecento con l'intervento di Giovanni degli Eremitani, che ne consoliderà il valore simbolico e artistico innalzando la volta a carena di nave rovesciata.

* Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica, piazza Capitanato 7, 35139 Padova, e-mail: elisabetta.cortella@unipd.it.

This essay focuses on the 13th-century phase of the Palazzo della Ragione in Padua, specifically the period preceding the monumental intervention by Giovanni degli Eremitani, reconstructing its original appearance where possible. Although inspired by the Lombard model due to its central position relative to the squares, the use of materials, and decorative details, the Paduan palace displays Venetian and lagoon influences, evident in the open structure of the portico, the direct interaction with the surrounding spaces, and the rhythmic sequence of long arches and dense pilasters, which make it resemble more a covered street than a closed building. These design choices reflect a democratic ideology and the Municipality of Padua's intention to make public spaces as accessible as possible to its citizens, encouraging interaction. The result is a building that consciously merges different architectural styles: the original Romanesque-Lombard matrix and the Venetian lagoon inspirations, within a political propaganda vision aimed at monumentality and civic assertion. This experimental and original approach culminated in the 14th century with Giovanni degli Eremitani's intervention, which consolidated the symbolic and artistic value by raising the vaulted ceiling shaped like an inverted ship's hull.

Il *palatium* patavino, rispetto a tutti gli edifici del potere del Nord Italia, si presenta come un *unicum* da un punto di vista costruttivo e decorativo. Il Salone, così chiamato dai padovani, è oggi visibile nella sua riedificazione attuata immediatamente dopo il turbine del 1756, su modello del monumentale intervento trecentesco realizzato dal frate agostiniano Giovanni degli Eremitani¹. Questi realizzò un ampliamento partendo dall'edificio duecentesco, in-

¹ Dopo poco dalla fine della Signoria dei Carraresi, Venezia, nuova dominatrice di Padova, dovette fare i conti con un primo grave incendio avvenuto il 2 febbraio 1420, appena dopo un secolo l'edificazione definitiva operata dall'Eremitano tra il 1306 e il 1309. L'edificio subì gravi danni, in particolare nella parte lignea della copertura, dove si trovavano le tavole pittoriche realizzate da Giotto, ispirate ai contenuti astrologici di Pietro d'Abano, e nella copertura delle logge allora ancora lignea. La velocità e determinazione con cui si fronteggiò l'accaduto fu sbalorditiva: nel 1425 il restauro, con il ripristino di tutta la struttura secondo il modello originario, era già compiuto. Le modifiche apportate furono molte, a partire dall'abolizione del mezzanino che, realizzato completamente con materiali infiammabili, fu sostituito da un sistema uniforme di volte. Anche i loggiati furono modificati con l'aggiunta di una copertura leggermente più alta, realizzata a volta e con l'uso del piombo. Fu poi inserita una nuova fila di loggiati nella parte più bassa, ad ampliare ulteriormente lo spazio a disposizione delle botteghe e delle attività commerciali (rimando a Moschetti 1934.1939, pp. 236-237, Cortella 2012, pp. 185-226). Il danno più grave fu la perdita delle pitture astrologiche realizzate tra il 1315 e 1317 da Giotto sul soffitto ligneo, sostituite nel XV secolo dall'attuale decorazione eseguita da un'équipe guidata dal Miretto e da un pittore ferrarese identificato dal Ragghianti, per primo, in Stefano da Ferrara, seguendo il tema astrologico che aveva caratterizzato anche la decorazione originaria giottesca (Spiazzi 2008, pp. 315-326). Un secondo grave danno avvenne invece con il turbine del 1756, che scoperciò il Palazzo creando ingenti danni all'intera città di Padova; tuttavia, l'edificio fu ripristinato nel totale rispetto delle strutture originarie. Queste vicende non intaccarono l'immagine architettonica dell'edificio trecentesco, che a sua volta mantiene, nella pianta, le proporzioni dell'edificio duecentesco.

troducendo per la prima volta in territorio italiano la copertura a padiglione eseguita come una grande chiglia di nave capovolta a doppio scafo².

L'edificio pubblico, che emerge dal tessuto urbano e dal sistema delle piazze della città antenorea, supera nell'ampliamento trecentesco quel lessico di semplice funzionalità dettato da pure esigenze di razionalismo che si ritrova in molti edifici del potere dell'area settentrionale e presenta pochi e non convincenti confronti all'interno del territorio italiano. Anzi, evidenzia ancora di più la propria eccezionalità, in quanto le avanzate conoscenze carpentieristiche utilizzate nella costruzione della copertura si rifanno più all'ambito architettonico franco-normanno che non a quello locale³. Un'evidente eccezionalità emergeva già nel precedente edificio duecentesco per le monumentali proporzioni e per le scelte architettoniche e decorative adottate, tanto che Giovanni degli Eremitani ne mantenne la struttura, intervenendo solamente sulla *facies* esterna con un sistema di portici e sulla sopraelevazione della copertura, passando dal sistema a capriate lignee a quello carenato.

Il presente saggio ha l'obiettivo di ripercorrere la storia architettonica del Salone antecedente all'intervento monumentale dell'Eremitano e di ricostruire, laddove possibile, l'antica struttura, ponendola in continuo confronto con le realtà architettoniche coeve edificate in area padana.

L'origine ufficiale del *palatium* di Padova è ricondotta all'anno 1218, durante la podestaria del comasco Giovanni Rusconi, come ricordano con precisione le fonti⁴. La *domus comunis*, nel suo primo e importante progetto, doveva presentarsi come un monumentale edificio civile destinato a ospitare sin dall'inizio, al piano terreno, le attività commerciali e, al piano superiore, la sede del governo e delle magistrature locali. Si trattava di una struttura architettonica da intendere in continua metamorfosi nel corso del Duecento, in risposta alle sempre nuove e più elaborate necessità giurisdizionali, amministrative e commerciali. L'edificio fu realizzato *ex novo*, con un progetto ambizioso e decisamente in linea con le idee architettoniche espresse dagli edifici romanici lombardi del potere.

² «Cohopertura vero huius regalis palcii ex lignis ericis contextentur ad modum navis subvoltae. Sub cuius ligna finguntur lamae plumbeae quotquot fuerunt necessarie. At vero in hac cohopenitura erunt ordinatae fenestrae laboratae ex vitro albo, in quo fulgebit signum santae crucis rubeae paduanae urbis. Duodecim celestia signa et septem planetae cum suis proprietatibus in hac cohopenitura fulgebunt a Zotho summo pictorum mirifice laborata, et alia sidera aurea cum speculis et aliae figurationes similiter fulgebunt interius» come ci riferisce Giovanni da Nono nella *Visio Egidij Regis Patavie*, in Fabris, 1934-1939, pp. 14-17.

³ Per la questione relativa alle origini della copertura a carena di nave rovesciata rimando a Cortella 2012, pp. 206-209, oltre a Dellwing 1969, pp. 145-160; Coomans 1993, p. 119; Hoffsummer 1995, pp. 88-89 e 125-127 oltre a Hoffsummer 2002, pp. 192-193 e 268-270; Buyle *et al.* 1997, pp. 205-233; Menichelli 2005, p. 89; Piana 2000, pp. 73-83.

⁴ «Hoc anno inceptum est palacium Paduanum», come viene riportato negli *Annales Patavini* in Bonardi 1905-1908a, pp. 184, 201, 224; Fabris, 1977, p. 369; Bortolami 1975, p. 96.

In due atti, rispettivamente del 16 marzo e del 2 settembre 1166, si parla già di un palazzo pubblico in Padova, luogo nel quale il giudice Mainardino e gli altri consoli siedono nel *communi palacio*⁵. Inoltre, un'altra fonte, messa in luce dal prof. Bortolami e risalente all'anno 1192, riporta l'espressione «nova domus comunis Padue que est in capite fori»⁶, cioè un nuovo edificio comunale posto in testa al mercato. Si deduce dunque che i padovani avevano già provveduto a rifare un più antico palazzo comunale, collocandolo *in capite fori*, ovvero nella zona delle piazze, quasi a differenziarlo da edifici precedenti non propriamente situati nell'area centrale. Tale struttura era *nova*, quindi recentemente ristrutturata o edificata, probabilmente dopo il disastroso incendio del 1174⁷.

Di questo antenato dell'attuale palazzo si possono solo immaginare le dimensioni e la possibile localizzazione. La *domus* era probabilmente un edificio contiguo al Palazzo, ma diverso dall'attuale, forse coincidente con il Palazzo degli Anziani, vicino alla torre della famiglia aristocratica dei Camposampiero. Questo edificio doveva trovarsi nell'area orientale delle piazze, vicino all'antica chiesa di San Martino, che, secondo le fonti, ospitava le prime adunanze⁸. D'altronde l'asse viario principale della città, fin dall'epoca romana, passava davanti alla chiesa scomparsa di S. Martino e correva parallelo al cor-

⁵ Gloria, 1879-1881, doc. 896, p. 149.

⁶ Bortolami 2008, p. 42 dove lo studioso fa riferimento alla fonte dell'Archivio Capitolare di Padova (d'ora in poi AC), *Villarum*, III, *Campolongo*, 4.

⁷ Un evento disastroso come l'incendio del 1174 sicuramente può aver provocato danni talmente ingenti agli edifici comunali, allora precari per i materiali utilizzati, da costringerne una ricostruzione: il disastroso incendio divorò, secondo le fonti, ben 2614 edifici. L'entità dell'avvenimento difficilmente avrebbe potuto risparmiare la struttura del primitivo edificio comunale, costruita una decina di anni prima e prevalentemente con materiali lignei. L'amministrazione pubblica, in competizione con i cantieri ecclesiastici, immediatamente dopo la sciagura iniziò a investire denaro ed energie nella ristrutturazione del palazzo, degli edifici giudiziari e di tutta la zona del mercato, in linea con la politica di espansione territoriale intrapresa dalla seconda metà del XII secolo; la notizia viene riportata nel *Liber regiminum Padue* pubblicato in Bonardi 1905-1908c, pp. 291-292.

⁸ Già il 16 dicembre del 1214 si trovavano procuratori e stimatori del Comune che operavano ancora «in ecclesia Sancti Martini» cioè in quella cappella di S. Martino che era vicino al nuovo palazzo, come si trova scritto in Padova, Archivio di Stato (d'ora in poi ASP), *Diplomatico*, 938. Gloria propende per credere che il Palazzo della Ragione sia un tutt'uno con quella che le fonti della fine del XII secolo e dell'inizio del XIII, nominano come casa del Comune, *domus comunis*, fissandone la prima costruzione al 1162 (Gloria 1879, pp. 126 e ss.). Solo Moschetti nel 1932 confutò la sua tesi, differenziando la *domus comunis* dal Palazzo della Ragione e collocandola nelle vicinanze della chiesa di S. Martino in Moschetti 1932, pp. 143 e 1934-1939, pp. 189-281. Successivamente il Cessi giunse a una visione più completa, collocando la costruzione di un primo palazzo pubblico prima del 1238, ovvero prima dell'arrivo di Federico II a Padova, ipoteticamente nelle vicinanze dell'attuale, pur non avendo trovato conferme archeologiche; le informazioni vengono riportate nei *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* pubblicate in Bonardi 1905-1908b, p. 58; Cessi 1964, p. 60).

so del fiume, il Naviglio interno⁹. Ciò potrebbe aver influenzato la costruzione di una piccola e modesta struttura sul lato orientale del foro, sia per ragioni urbanistiche sia per motivi funzionali, data la presenza della chiesa che offriva un luogo ideale per ospitare la *concio*.

Il cambiamento si sarebbe reso necessario per la progressiva appropriazione dell'area dei mercati che si andò definendo nella zona dell'antico foro, la quale, nella prima metà del XII secolo, era ancora sotto il controllo delle molte famiglie aristocratiche emergenti che gestivano le attività mercantili. In questo processo di espansione territoriale Giovanni da Nono racconta che il Comune dovette confrontarsi con le potenti famiglie feudali che si opponevano al percorso di autonomia intrapreso dal municipio¹⁰. La decisione di abbattere le antiche case-torri dell'aristocrazia fondiaria deve essere interpretata come l'atto ultimo di emancipazione del Comune dall'autorità dei nobili. L'area commerciale, precedentemente abitata e controllata da un potere di tipo oligarchico, divenne così uno spazio pubblico sotto la giurisdizione del nuovo Comune.

La situazione edilizia emersa dagli scavi condotti nell'area delle piazze, ovvero dell'antico foro, conferma in modo diretto questa fase di emancipazione del nuovo governo nei confronti dell'antico potere aristocratico. Le indagini condotte da Tuzzato sotto le gallerie del Palazzo della Ragione tra il 1991 e il 1992 hanno infatti portato alla luce le stratificazioni precedenti al palazzo

⁹ Dove oggi sorge il palazzo municipale esisteva l'antica chiesa di S. Martino, i cui due lati erano rivolti su via Moroni e via VIII Febbraio. Il primo documento che ne parla è quello del 1048 e viene riportato da Gloria 1877, doc. 269, p. 296. Sembra che la chiesa avesse origini antichissime risalenti al VI secolo e poi fosse stata restaurata nell'VIII secolo dai Longobardi (Cessi *et al.* 1958, p. 14). Per la questione urbanistica si veda nello specifico Lorenzoni 2005, p. 102, n. 19, che ribadisce il vecchio errore in cui in passato si era caduti nell'interpretare *Patavium* attraverso un sistema urbano geometrizzato alla maniera castrense, come aveva fatto Gasparotto (1959, p. 49, n. 65/C e 1951), ritenendo il cardine partisse da ponte Molino e passasse per via Dante fino al ponte Gregorio Barbarigo. Già Galliazzo (1971, p. 110-132) sposta l'asse principale verso oriente da ponte Molino alle Torricelle, definendo l'isola fluviale di *Patavium* all'interno della naturale ansa del Brenta (Bosio 1981, pp. 229-248; Lorenzoni 1984, pp. 71-76 e 2005, p. 104).

¹⁰ Di grandissimo interesse è la questione, trasmessaci dal *De Generatione aliquorum Civium Urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* di Giovanni da Nono (Padova, Biblioteca Civica, d'ora in poi BCP, ms. BP. 396, sec. XVI), relativa alla notizia dell'esistenza di altre case private nell'area degli edifici civici. Il tessuto urbano della cittadella medievale doveva presentarsi caratterizzato da strutture fortificate, castellane e turrette, in parte spettanti all'aristocrazia e a quelle classi sociali più ricche che nelle case-torri perseguivano e realizzavano l'autorità del proprio ruolo. Sappiamo per certo delle residenze dei Camposampiero, di cui persiste, inglobata negli edifici comunali, la *turris vetus*, dei Manfredi, dei Carrara, dei Capodivacca, dei Delesmanini: Bortolami realizzò un ottimo regesto in merito (Bortolami 1981, p. 260, n. 43). Il cuore urbano di Padova viene descritto dal Da Nono come un orizzonte di torre sveltanti che offrono ai visitatori l'immagine di una foresta «Tot palacia totque turre in ipsa (civitate) construent, quod quasi nemus unum videbitur» e ancora «tuti palazi e tore construerano che quasi parerà tutto un bosco» in Fabris, 1977, p. 140.

duecentesco¹¹. Nella galleria settentrionale, ad esempio, sono stati rinvenuti interessanti resti di un edificio munito di focolare, interpretabile come una casa-torre e collocabile cronologicamente nel XII secolo, certamente in uso fino all'avvio del cantiere del Salone. A ovest di questo edificio è stato identificato uno spazio largo 3,80 m, caratterizzato da una pavimentazione in battuto, interpretato come un portico addossato alla muratura precedente.

Sempre databile al XII secolo è un edificio di maggiori dimensioni che sembra richiamare un modesto palazzo pubblico o un mercato coperto; tuttavia, è difficile fornirne un'interpretazione sicura, mancando un angolo di congiunzione dei lati che permetta di stabilirne l'effettiva estensione. Rimane comunque significativa la presenza di un muro di notevoli dimensioni, lungo 21,30 metri e con uno spessore di 1,10 m, oltre alla presenza, tra i due assi murari principali, di una fila di quattro pilastri rettangolari che seguono l'asse maggiore secondo un orientamento nord-sud o est-ovest. Questa struttura si distingue dalle altre per una forma più monumentale e potrebbe far pensare all'esistenza di un primo edificio pubblico o di un primo mercato coperto, considerata la divisione interna testimoniata dalla presenza di consistenti blocchi lapidei disposti lungo un unico asse centrale.

Nello scavo a sud le costruzioni abbattute per intraprendere l'edificazione del cantiere duecentesco sono meno numerose, ma di ottima fattura. Qui colpisce la presenza di un edificio che Tuzzato ipotizza essere una casa-forte, di cui è visibile il prospetto esterno in mattoni.

Queste strutture – o, meglio, porzioni di strutture – risalenti al periodo precedente la costruzione del Palazzo del 1218 dimostrano come l'attività mercantile dislocata nella zona delle due piazze fosse già attiva prima dell'edificazione duecentesca del palazzo. Ancora nessun dato archeologico consente di identificare con certezza queste murature con le case delle famiglie citate da Giovanni da Nono, ovvero i Manfredi, i Capodivacca e i Delesmanini. È tuttavia certo che nell'area fossero presenti edifici privati – come dimostra la presenza dei focolari – soprattutto nella zona settentrionale. Questi edifici furono poi completamente rasi al suolo per preparare lo spazio necessario alla costruzione del *Palatium*. Rimane particolarmente interessante la presenza di

¹¹ Gli scavi furono finanziati interamente dal Comune patavino; il cantiere fu appaltato alla ditta Ometto di Padova, con la direzione dei lavori affidata a Gianfranco Martinoni del Settore edilizia monumentale del Comune, mentre il controllo archeologico fu affidato dal Comune al prof. Tuzzato. Vista la presenza di stratificazioni e strutture medievali, la direzione scientifica fu poi trasferita alla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, nelle persone di Sandro Salvatori e Edi Pezzetta. Lo Studio archeologico Tuzzato realizzò l'intervento nei quattro quinti della galleria trasversale e nella galleria longitudinale verso piazza della Frutta in collaborazione con la ditta Ometto. La seconda fase di ricerca, iniziata nel 1992, fu affidata invece alla Padua s.r.l. di Mantova sotto il coordinamento di Gianfranco Valle di Pavia, e si occupò della porzione rimanente, relativa alla galleria trasversale e alla galleria longitudinale verso piazza delle Erbe. Si veda Tuzzato 2008, pp. 99-119.

una struttura più ampia, che si distingue dalle altre per una forma più monumentale e che potrebbe essere interpretata come un primo edificio pubblico o come un mercato coperto, vista la divisione interna nella quale i blocchi lapidei risultano disposti lungo un unico asse centrale.

1. *Il Palazzo duecentesco: ipotesi ricostruttiva*

La pianta dell'edificio duecentesco corrispondeva sostanzialmente a quella attuale e presenta la forma di un romboide, con il lato meridionale di 79,92 m, leggermente più lungo di quello settentrionale, che misura 81,49 metri¹². I lati corti sono invece identici e misurano circa 27,80 metri. Le dimensioni dell'edificio sono monumentali e, anche se questa prima edificazione è solitamente collegata alla tipologia palaziale dei broletti lombardi – per le scelte architettoniche nella gestione degli spazi e per la relativa semplicità decorativa – il palazzo di Padova presenta già nel 1218 molte peculiarità. Le misure confermano una chiara predisposizione alla grandiosità e all'imponenza dell'edificio nello spazio urbano, forse dovuta alla volontà di rendere il pianterreno un ampio mercato coperto. Il Broletto di Milano, in assoluto uno degli edifici pubblici più monumentali dell'Italia comunale, misura infatti circa 60 x 20,20 m, risultando comunque inferiore a quello patavino¹³.

Il corridoio trasversale che si affaccia sui lati lunghi dell'edificio, con le sue due aperture più ampie, non è esattamente parallelo ai muri laterali; ciò rende disomogeneo anche il numero dei pilastri del portico esterno: ventiquattro sul lato nord e ventidue sul lato sud. Su tale disomogeneità si è a lungo discusso, ipotizzando anche suggestive ragioni astrologiche. Sertorio Orsato, nella sua *Historia* di Padova, ricorda che l'asimmetria dell'edificio sarebbe dovuta al fatto che gli angoli segnassero «i due orienti e due occidenti del sole, quello d'està e quello de inverno»¹⁴.

¹² Le prime misure furono eseguite da Moschetti, ma recentemente l'équipe di Ettore Vio, durante la campagna di restauri, ha realizzato un nuovo rilievo dell'edificio attraverso la fotogrammetria architettonica terrestre. Il metodo consente una maggior precisione, specie di fronte ad un palazzo così complesso per la sua asimmetria superficiale e volumetrica; per l'occasione fu realizzata una rete d'inquadramento globale dell'edificio con i capisaldi posti all'esterno nelle piazze. Rimando a Vio 2008, pp. 183-276.

¹³ Miller 2000, p. 117.

¹⁴ Sertorio Orsato, nella sua *Historia* di Padova, ricorda che la ragione dell'asimmetria dell'edificio è dovuta al fatto che gli angoli andassero a segnare «due orienti e due occidenti del sole, quello d'està e quello de inverno, e tagliasse l'empito a quattro venti che nelle nostre parti talora fanno di gran fracassi, che per ciò con li angoli orientali cioè con quello che per linea retta guarda l'oriente estivo s'affaccia al vento Borea e quello che è posto all'oriente d'inverno incontra il Scirocco, e con li due occidentali cioè con quello che sta verso all'occidente di età s'opponne al

Gli studi condotti da Ettore Vio¹⁵ hanno analizzato la situazione di soleggiamento esterno e interno del Salone nelle varie stagioni, con particolare riferimento ai solstizi e agli equinozi, evidenziando un'interessante incidenza dei raggi solari sull'edificio secondo le conoscenze costruttive medievali, che tenevano in grande considerazione la naturale esposizione solare. Oltre a questi aspetti simbolici, è tuttavia probabile che la situazione urbanistica precedente all'edificazione e la presenza di edifici e sistemi viari limitrofi abbiano reso obbligatorie alcune scelte strutturali del palazzo¹⁶.

L'impianto del palazzo duecentesco era evidentemente più basso e privo dell'attuale copertura a carena di nave e dei loggiati che oggi ampliano l'area occupata sulla limitrofa zona delle piazze (fig. 1). L'edificio era suddiviso in due piani: quello terreno, lungo i lati principali, era scandito da un portico suddiviso da pilastri con valichi stretti e alti; tra le arcate era ricavato, a circa due terzi dell'altezza, un mezzanino con pavimentazione lignea. Quattro scale esterne, addossate parallelamente al porticato, conducevano al mezzanino e al piano superiore. Si trattava di una soluzione eccezionale, adottata per permettere di destinare interamente i corridoi del piano terreno al mercato coperto.

L'intero corpo dell'edificio era diviso longitudinalmente da un imponente muro che si elevava fino al pavimento ligneo del mezzanino e da due muri trasversali perpendicolari a questo. Dalla cronaca di Giovanni da Nono si deduce che lo spazio al pianterreno era suddiviso in otto ambienti molto ampi, quattro per ciascun lato del corridoio trasversale¹⁷. Le botteghe che occupavano questi

maestro, e con quello che è situato all'occidente d'inverno contrasta col Libecchio o Garbino, ognuno de quali incontrano con il loro empito ne gli angoli del palazzo restano da quelli divisi e così minorata la loro furia» (BCP, Sertorio Orsato, *Della Historia di Padova*, ms. BP.144, tomo II, 1678, pp. 252 e ss.).

¹⁵ Si vedano in merito le immagini dei plastici e degli esperimenti d'illuminotecnica nel volume Vio 2008, p. 208, figg. 8-9.

¹⁶ Secondo Giovanni da Nono il Palazzo sarebbe sorto in un sito paludoso, «hedificari facient Patavi suum comune palacium in uno palude, in quo piscatores multos pisces piscabantur et in contrata Conchariole, per quam transibit flumen parvum et per propr hunc paludem», dove scorreva appunto una canaletta proveniente da Concariola (Fabris 1934-1939, p. 14). La notizia, che ha generato molte interpretazioni, deve riferirsi a una fase molto antica del Palazzo e, più in generale, della storia del Comune, collocandosi in una cornice fantasiosa per elogiare le doti ingegneristiche del frate agostiniano. In realtà oggi si ritiene che la fonte si riferisca a un condotto d'acqua potabile, nato in età romana con l'intento di prosciugare eventuali ristagni d'acqua (Cessi 1964, p. 106). Più interessante e credibile è la fonte quando riferisce «antequam fieret Patavorum comune palacium, in quo loco hedificatum est, magnas possidebant domos» della presenza, proprio nell'area dove poi sorse il palazzo, di imponenti case della nobile famiglia Manfredi, che ivi «magnas possidebant domos» confermando la necessità del Comune di abbattere edifici privati e spianare un'area già intensamente urbanizzata (BCP, Giovanni da Nono, ms. BP. 396, f. 171).

¹⁷ «... per medium huis palacii, ut interium extendetur, in longitudinem eius hedificabitur unus marius qui usque ad principale solarium in quo ius reddetur, altizabit. Et ad ambo bus capiti bus huius palacii interius hedificabitur murus, qui usque ad lignea cohopturam illius sustinencia extendetur», in Fabris, 1934-1939, p. 14.

spazi dovevano essere delimitate da tramezzi lignei almeno fino alla celebre ricostruzione del 1420, quando, dopo l'incendio, furono realizzate murature più stabili. I due corridoi porticati mettevano in comunicazione l'edificio con le piazze circostanti ed è plausibile che costituissero una caratteristica originaria della costruzione. Ciò è dimostrato anche dagli archi d'ingresso aperti alle testate dei muri di tutti e quattro i lati, la cui struttura e decorazione risultano coerenti con l'assetto murario complessivo. Il lungo muro, tuttora esistente, divideva il piano terra interrompendosi a metà per lasciare libero il passaggio da una piazza all'altra. Trasversalmente si incrociava con due muri perpendicolari alla facciata che si interrompevano in prossimità del limite interno delle corsie longitudinali, trasformandosi in archi rinforzati. L'intero spazio risultava quindi suddiviso in otto aree comunicanti tra loro soltanto attraverso le corsie di passaggio.

La copertura originaria del corridoio centrale non era costituita da una volta in muratura, ma da travi lignee sostenute dalle quattro file parallele di pilastri e di archi; al di sopra, infatti, Giovanni da Nono testimonia la presenza del celebre mezzanino. Il grande muro longitudinale fu probabilmente sostituito sin dall'inizio da robusti archi – ancora oggi visibili – destinati a sostenere il peso della struttura sovrastante. Gli archi più ampi, in corrispondenza dei pilastri, furono rinforzati con massicce lesene, sia nella fila esterna sia in quella interna. La mancanza di volte in muratura e la presenza del soppalco ligneo rafforzano l'ipotesi che non esistessero divisioni stabili tra gli spazi interni del piano terreno¹⁸. Le pareti esterne erano scandite, come in molti edifici del potere comunale, da bande o lesene lombarde, ciascuna delle quali corrispondeva a uno dei pilastri sottostanti. Ancora oggi tre ordini di archetti dividono orizzontalmente la parete raccordandosi alle bande verticali. La fila inferiore presenta archetti a pieno centro collocati subito al di sotto del piano delle finestre, a circa 8,90 m dalla superficie del suolo. La fila superiore, che funge da coronamento della facciata ed è inserita nella zona della sopraelevazione trecentesca, fu realizzata successivamente da frà Giovanni degli Eremitani. Una fila intermedia di archetti rotondi è invece inclusa nell'intercapedine del tetto delle logge ed è visibile soltanto a chi accede ai sottotetti oppure nelle due facciate minori, dove non furono costruite strutture successive.

La decorazione che scandisce gli spazi è arricchita da una piccola cornice in pietra bianca d'Istria, alta circa 25 cm, leggermente sagomata e con una sezione più sporgente nella parte inferiore. Questo elemento corre lungo tutto il perimetro dell'edificio. Il piccolo zoccolo in pietra (fig. 3), collocato all'altezza di circa 15,60 m dal suolo, potrebbe corrispondere al coronamento dell'antico edificio duecentesco, trovandosi a un'altezza che valorizza proporzionalmente l'edificio originario in relazione alla sua pianta.

¹⁸ Moschetti 1933, p. 119.

In generale si può osservare che l'edificio presentava una decorazione scultorea particolarmente ricca, a partire dalle porte di accesso. Giovanni da Nono racconta che ciascuna porta d'ingresso al salone principale del primo piano era sormontata da un tabernacolo, e che ogni tabernacolo era sostenuto da due colonne di marmo rosso di Verona¹⁹. Nel corso dei secoli questi ingressi subirono numerose trasformazioni. Le soglie furono rifatte più volte, soprattutto in seguito all'aggiunta delle logge realizzata da Giovanni degli Eremitani. Oggi gli ingressi misurano circa 3 metri di altezza, ma in origine dovevano raggiungere i 3,78 metri. Con le modifiche trecentesche i protiri scomparvero completamente. I resti dei portali e dei loro coronamenti sono oggi visibili soltanto dalle intercapedini del tetto delle logge aggiunte dall'Eremitano²⁰. Le decorazioni delle sommità delle porte risultano diverse tra loro e si distinguevano per la ricchezza e la preziosità dei materiali impiegati.

La porta orientale verso Piazza delle Erbe (fig. 4) presentava un coronamento cuspidato e mostra ancora oggi un'interruzione della fila di archetti pensili che correvano sotto il cornicione. Il motivo degli archetti si interrompe infatti sopra la porta, nel tratto compreso tra le due lesene laterali. In questa porzione di muratura sporge di pochi centimetri il frontone cuspidato, alto circa 20 cm, decorato a fresco lungo i due lati. Ai margini del frontone, all'altezza del vertice, correvano modiglioni in terracotta leggermente aggettanti, successivamente livellati per consentire la costruzione delle logge da parte di frà Giovanni. Sono ancora visibili le tracce di dieci modiglioni, cinque per ciascun lato del frontone, alti circa 42 cm. Al di sopra segue una fila regolare di mattoni disposti orizzontalmente, anch'essi in parte smantellati, che dovevano costituire l'ultima cornice decorativa dell'intero apparato architettonico²¹.

La porta occidentale, sempre verso Piazza delle Erbe, non rivela invece alcun particolare apparato decorativo. Le lesene scorrono lungo la parete fino all'altezza degli archetti pensili, le cui file non risultano interrotte da elementi architettonici aggiuntivi (fig. 5). Si osserva tuttavia che i conci degli archetti presentano la faccia decorata alternativamente in bianco e nero, così come le due serie di mattonelle ricurve che delimitano la struttura. La sommità dei due archi trilobati è oggi nascosta dall'aggiunta del loggiato. L'area decorata non appare in rilievo, ma dipinta ad affresco: con ogni probabilità questa porta

¹⁹ «In capite quarumlibet harum [scalarum] erit ianua una cum singulis tabernaculis et quolibet horum tabernaculorum a duabus magnis columpuiis rubei marmoris sustentabitur» in Fabris, 1934-1939, p. 17.

²⁰ Moschetti ebbe modo di studiarle direttamente e verificarne la loro origine e funzione. Anche in occasione dei restauri si è potuto osservare da vicino la decorazione sopravvissuta di ciascuna soglia, con le sue unicità e variazioni, Moschetti 1932, p. 102. Anche Gloria (1879, p. 147) propose una ricostruzione delle porte.

²¹ Moschetti 1932, p. 106, in cui lo studioso propone una forma deducendola dall'osservazione del tratto mediano, che compare liscio e intatto a livello della parete, mentre la parte superiore è stata smantellata perché sporgente. Si veda nello specifico la fig. 10 a p. 106.

non doveva essere originariamente decorata e le caratteristiche della stesura pittorica sembrano risalire a un'epoca successiva di almeno un secolo rispetto agli inizi del XIII secolo²². Mancano infatti il motivo a dentelli e gli elementi decorativi analoghi a quelli osservati negli altri portali. È dunque plausibile escludere la presenza di un tabernacolo e ritenere che la porta fosse anche più bassa rispetto alle altre.

Passando alla facciata rivolta verso piazza della Frutta si incontra la porta orientale, dove la fila di archetti pensili presenta una singolare irregolarità (fig. 6). Tra le due lesene si trovano infatti quattro archetti invece dei tre normalmente presenti lungo il resto dell'edificio. I due archetti esterni risultano logicamente più stretti rispetto a quelli centrali e, inoltre, non giungono a congiungersi, lasciando uno spazio mediano di circa 33 cm. In questo spazio compare l'apice del frontone, realizzato interamente in pietra e molto simile a quello analizzato in precedenza sulla facciata opposta verso Piazza delle Erbe. Esso è collocato a circa 32 cm dal cornicione, leggermente più in basso rispetto all'intradosso degli archetti. Il frontone risulta oggi completamente smantellato e ne sopravvive soltanto la sagoma, che non permette di coglierne con precisione gli elementi decorativi originari. Per raggiungere il livello delle due colonne addossate alle lesene, la struttura doveva sporgere dal piano murario più di quanto non facessero gli archetti vicini. Questi ultimi si uniscono direttamente alle lesene, venendo meno l'arco che incorniciava le porte sul lato opposto dell'edificio e rendendo quindi più complessa la ricostruzione dell'insieme architettonico.

Il coronamento della porta occidentale della stessa facciata appare ancora diverso: la successione degli archetti pensili è interrotta per lasciare spazio a una porzione muraria più ampia, dovuta alla presenza di una sorta di sovramuro che colma lo spazio compreso tra le due lesene (fig. 7). Questa struttura supera le bande lombarde di circa 12-16 cm, a seconda del lato, ed era delimitata nella parte superiore da una cornice composta da dentelli, cordoni e listelli realizzati in cotto, oggi quasi completamente demoliti nelle parti aggettanti. Al di sotto del coronamento due file di archetti acuti alternati scandivano la decorazione: la fila inferiore poggiava direttamente su peducci composti da una piccola mensola a forma di prisma rettangolare, con al di sotto una piramide rovesciata. L'apparato decorativo era ulteriormente arricchito da un blocco murario più massiccio coronato da una fila di quattro piccoli archetti acuti; al di sotto si apriva un unico arco più ampio a tutto sesto, poggiante su una sottile parasta scanalata che, partendo dai due peducci esterni, fungeva anche da cornice. Le due paraste poste ai margini della struttura furono smantellate durante gli interventi trecenteschi²³.

²² Moschetti 1932, p. 110.

²³ Già Moschetti notò nelle paraste tracce di colore, un rosso intenso, e, tra gli archetti ogivali della fila inferiore, per un tratto di 40 cm. al di sotto dei peducchi, l'intonaco mostra una decorazione ad affresco con un motivo a finte losanghe, alternativamente bianche e rosse, fino ad

Oltre ai timpani dei portali, l'edificio arricchiva la propria decorazione esterna grazie al rilievo delle lesene e degli archetti sviluppati su due ordini (fig. 8), nonché attraverso il gioco delle finestre che contribuiva a generare una significativa policromia dell'insieme architettonico. Prima dell'edificazione dei loggiati il gioco dei volumi, semplice ma elegante, doveva risultare immediatamente percepibile, così come la varietà cromatica dei materiali impiegati. Spiccava il colore caldo dei mattoni, affiancato dal marmo rosso utilizzato nelle colonnine delle bifore e delle trifore, successivamente modificate. In origine tutte le finestre erano infatti sostenute da coppie di snelle colonne in marmo di Verona che, deteriorate nel corso del tempo, furono sostituite con un'unica colonna in trachite. Questo intervento avvenne probabilmente durante i lavori di consolidamento successivi all'incendio del 1420, come suggerito da Prosdocimi²⁴.

Sono sopravvissute soltanto alcune delle colonne antiche: quelle della trifora centrale della facciata meridionale e di quella centrale settentrionale, oltre alle colonne della penultima e dell'ultima bifora sul lato nord. Altre emergono in due trifore oggi murate della stessa facciata. La trifora centrale conserva ancora due colonnine in marmo nero di grande pregio, mentre una mensoletta continua in pietra tenera segna lungo tutta la facciata il margine inferiore delle finestre. Sopra le bifore corre invece un motivo decorativo a denti di sega che circonda l'intero edificio. La sommità dell'edificio era infine coronata da una merlatura.

Durante il restauro degli anni Sessanta Prosdocimi osservò che un'analisi ravvicinata delle finestre permetteva di riconoscere i resti di una decorazione pittorica originaria, realizzata con due differenti modalità²⁵. In alcuni punti sopra un sottile strato di intonaco furono dipinti finti mattoni disposti in file di rosso vivo e rosso più tenue; in altri casi le file alternavano mattoni rossi e blu, separati da una linea bianca che simulava lo spessore della malta. Questo motivo pittorico, visibile soprattutto negli sguanci delle finestre e negli archetti, suggerisce quanto dovesse essere originariamente ricco l'apparato cromatico della facciata.

Anche Giovanni da Nono si sofferma sulla policromia dell'edificio nella sua descrizione medievale²⁶. La semplicità della struttura architettonica era esaltata dai particolari decorativi: l'impiego quasi lirico di sottili listelli di marmo o pietra tenera, le delicate pitture, le cornici elementari e i giochi cromatici alternati contribuivano a creare movimento ed eleganza nella struttura, pur senza

una cornice rossa che va a chiuderle. Difficile è inserire un frontone in questi spazi, ma di certo le decorazioni delle porte d'ingresso all'edificio costituiscono la testimonianza più coerente della decorazione originale duecentesca, confermata dalle irregolarità e dalle sequenze di archetti che nascono già in armonia con i frontoni e gli altri elementi decorativi, Moschetti 1932, p. 233.

²⁴ Semenzato 1963, p. 27.

²⁵ Prosdocimi 1961, p. 34.

²⁶ Fabris 1934-1939, pp. 14-17.

distogliere l'attenzione dall'essenzialità del volume architettonico, simbolo del decoro cittadino e della giustizia.

Un'attenzione artigianale per i piccoli dettagli emerge anche nella serie di testine scolpite (fig. 9) che costituivano parte dell'apparato plastico dell'edificio. Il ritmo scandito dalla successione dei mattoni era infatti interrotto da piccoli elementi scultorei inseriti con semplicità nella muratura, come elementi vivi di un repertorio figurativo popolare immediatamente comprensibile. La superficie muraria dell'edificio si presenta articolata e arricchita da motivi decorativi che intensificano il gioco dei volumi, superando decisamente l'impatto più austero tipico dei broletti lombardi. Le murature mostrano una successione di arcate che non trova riscontro negli edifici comunali coevi, nei quali si passa dalle quattro grandi arcate del Broletto di Como fino, come massimo, alle sette di Milano. Le aperture sono inoltre ampie e a pieno centro, concepite per trasformare il pianterreno in una vera e propria strada porticata di passaggio. Gli archi duecenteschi della porzione inferiore del palazzo comunale patavino sono invece ventitré per lato e a essi corrisponde, al piano superiore, il sistema delle bifore. La parete risulta quindi scandita da una sequenza di elementi vuoti che tendono quasi a prevalere sulle parti murarie, producendo un effetto finale profondamente diverso rispetto a quello degli edifici lombardi.

Le affinità con gli altri edifici del potere comunale si riscontrano soprattutto nell'uso degli archetti pensili e nell'impostazione generale degli spazi, che prevede il portico al piano terreno e la grande sala al primo piano. Tuttavia, nel caso padovano, la parete è arricchita ritmicamente dal gioco degli archi — non ampi ma stretti e slanciati — sottolineati dalla presenza delle lesene, elemento relativamente nuovo che ne accentua la verticalità e rompe la monotonia della superficie muraria. Il rigore quasi monastico, di ascendenza cistercense²⁷, che è stato talvolta riconosciuto nelle architetture del potere pubblico appare qui solo come una lontana evocazione: a Padova gli architetti, influenzati dal gusto lagunare, reinterpretano in modo originale la tipologia palaziale del comune promossa e diffusa dai podestà lombardi.

2. *Gli ambienti interni*

I punti più incerti nella ricostruzione dell'edificio duecentesco rimangono quelli relativi all'articolazione degli spazi interni. Il Palazzo costituisce infatti

²⁷ I nuovi palazzi comunali dell'Italia settentrionale mostrano un linguaggio architettonico originale che sembra scaturire dall'intelletto di "uomini nuovi" la cui formazione, secondo Romanini, sembra nascere all'interno degli innovativi cantieri cistercensi. È proprio la studiosa a parlare per prima di una matrice cistercense alla base delle nuove sperimentazioni architettoniche operate dai governi comunali, cfr. Romanini 1971, pp. 83-96; 1989, pp. 83-112.

un vero e proprio palinsesto di interventi che, già dal Duecento, si susseguirono senza soluzione di continuità: interventi decorativi, modifiche nella suddivisione degli spazi, restauri e stratificazioni successive. Con una certa sicurezza si può tuttavia affermare che i locali del piano superiore fossero più di uno e che al loro interno esistessero diversi uffici, probabilmente ricavati mediante tramezzi lignei, destinati a rispondere alla polifunzionalità per la quale il palazzo era stato concepito fin dall'origine. Le necessità amministrative e giudiziarie determinarono nel tempo una continua trasformazione dei tribunali e degli spazi di lavoro, adattati alle esigenze civiche della comunità.

L'odierna aula unica allontana dunque dall'immagine originaria dell'edificio, che prevedeva al primo piano una suddivisione in ambienti più piccoli grazie alla presenza di due muri trasversali che creavano tre locali principali. Questi costituivano la naturale prosecuzione dei muri inferiori. Lo spazio centrale doveva essere più ampio dei due laterali e compreso tra i muri divisori inferiori, con i quali condivideva l'allineamento strutturale per ragioni statiche. Nelle fonti scritte ricorre frequentemente l'espressione *camera palatii communis*²⁸, che doveva indicare l'ambiente principale del piano superiore. Questo spazio era destinato a ospitare, già almeno dal 1220, la concio o arengo cittadino e i consigli comunali, in particolare il generale *consilium* o *maius consilium*, composto inizialmente da circa duecento membri e successivamente ampliato fino a seicento partecipanti²⁹. Nel *magnum solarium* la fonte ricorda la presenza di quattro grandi colonne lignee rivestite di cuoio dipinto che sostenevano le travature della copertura della sala (fig. 2)³⁰. Il tetto era costituito da una grande capriata lignea impostata sui due muri trasversali; da questa si dipartivano le travi secondarie sulle quali poggiavano le assi e le tegole che formavano la copertura. La struttura doveva configurarsi come un tetto a quattro spioventi, con le falde minori impostate lungo la linea dei due muri divisori.

Un atto del 1304, anteriore agli interventi di Giovanni degli Eremitani,

²⁸ ASP, *Diplomatico*, 1075, del 1220 aprile 22; 1094, del 1221 maggio 15; 1159, 1169, 1181, del 1223 febbraio 2, agosto 23, dicembre 9; 1184 del 1223 dicembre 16.

²⁹ Molti sono i documenti che ci riferiscono del luogo dove avvenivano i consigli pubblici nel corso del Duecento, e solo a partire dal 1285, data dell'edificazione del Palazzo del Consiglio, si riscontra una certa incertezza nell'identificare la sala del Palazzo della Ragione rispetto a quella dell'edificio di nuova realizzazione. Tra le numerose testimonianze riporto le seguenti: «In generali consilio Paduano in comuni palacio congregato», ASP, *Diplomatico*, 1260, del 1225 dicembre 6; «in comuni palacio, in consilio publico congregato causa faciendi vendiciones», AC, *Villarum I; Arquà*, perg. 14, del 1225 agosto 24; «camera ubi fiunt consilia generalia», e il *Liber di S. Agata di Padova*, pubblicato da Carraro nel 1997, doc. 30, p. 186, del 1232; «in comuni palacio ubi fiunt consilia, in pleno consilio», in Didoné Calgaro, 1998-1999, doc. 4, p. 150, del 1264.

³⁰ «Supr medium magni solarii et per longum illius erigentur columpnae quatuor lignee mensuratae aequalis, nullam quarum comode posset amplecti homo unus. Coriis erunt cohopenetae ac picturatae colori bus; quae cohopenetram tegularum ligna tenencia substinebunt», cfr. Moschetti, 1932, p. 126.

menziona esplicitamente la «sala maior palatii comunis Padue»³¹, lasciando intendere l'esistenza di più sale e, in particolare, di ambienti di dimensioni minori rispetto alla sala principale. L'intero perimetro era infatti scandito dalla presenza dei tribunali, fino a un totale di dodici ambienti, divenuti poi quattordici nel XV secolo. La sala centrale doveva avere un aspetto ampio e monumentale, con un evidente sviluppo longitudinale, mentre le aree laterali, destinate ai tribunali, risultavano più raccolte e di dimensioni ridotte. È possibile che queste ultime fossero prive di soffittatura, come suggerisce un dipinto del XV secolo realizzato durante la terza ridipintura della sala, probabilmente opera di Jacopo da Verona.

L'affresco, collocato nell'angolo destro della parete occidentale, pur essendo successivo alla fase duecentesca, offre un'indicazione iconografica preziosa sulla possibile configurazione dei tribunali, che doveva essere rimasta sostanzialmente invariata nel tempo. L'immagine mostra una struttura rialzata e sporgente che delimita su tre lati uno spazio rettangolare, lasciato aperto frontalmente. L'accesso, nell'affresco, è segnato da due parapetti piuttosto bassi che definiscono l'ingresso nello spazio destinato all'atto giudiziario. All'interno si trova una scrivania elegante, decorata da formelle ad arco, realizzate secondo il gusto dell'epoca e molto simile al celebre armadio conservato nella sacrestia della Cappella degli Scrovegni. L'affresco è particolarmente suggestivo, sia per l'immediatezza con cui restituisce uno scorcio della vita quotidiana nella Padova medievale, sia per la testimonianza iconografica degli spazi del Salone, rappresentato con eleganti bifore rotonde e con la fila di archetti pensili che corre lungo tutta la parete.

Le pareti del palazzo dovevano essere probabilmente ricche di immagini e iscrizioni già nel XIII secolo, in parte dipinte e in parte scolpite, configurandosi come una vera e propria memoria storica della comunità. Nel 1285 si menziona una camera «in qua scriptum est exercitum et negocium castri Angarani que est in capite dicti palatii»³², ovvero un ambiente le cui pareti erano decorate con un affresco raffigurante la battaglia per la riconquista del castello di Angarano, oltre il ponte di Bassano. Questo dato è perfettamente in linea con la consuetudine di rappresentare all'interno degli edifici pubblici le vicende più significative della storia comunale. Come osservato da Marina Gargiulo, il repertorio iconografico dei palazzi comunali medievali è dominato da scene belliche – cavalieri, armi e battaglie – che costituiscono circa il 70% dei soggetti raffigurati³³.

³¹ Carraro 1997, doc. 30, p. 10.

³² L'avvenimento risale all'anno 1273 e viene riportato nel *Liber regiminum Padue* pubblicato in Bonardi 1905-1908c, p. 331.

³³ Gargiulo 2004, pp. 350.

3. Conclusioni

A Padova la centralità degli edifici comunali nel sistema urbanistico diviene un elemento strutturante del tessuto urbano: l'asse viario mantiene il fulcro laico della repubblica e del suo antico foro. Come gli altri palazzi del potere dell'Italia settentrionale, esso incarna un gusto estetico e funzionale condiviso, assorbendo i principi di una comune *koinè* architettonica. Nel corso del Medioevo la città si sviluppa attorno all'asse ereditato dall'urbanistica romana, ai suoi porti e al suo foro; il centro mercantile diviene così il simbolo concreto della localizzazione del potere, come recupero consapevole delle proprie origini romane e della memoria dell'antica Patavium repubblicana. Riappropriandosi del foro e degli spazi destinati all'amministrazione della giustizia, il Comune compie un atto di forte affermazione dei propri principi politici anche sul piano urbanistico. Analoghi processi si verificarono in molti altri centri dell'Italia comunale, tra cui Milano, Vercelli, Verona, Mantova, Treviso, Vicenza, Piacenza, Parma e Bologna.

Ogni città sviluppò tuttavia soluzioni specifiche, determinate dalle diverse dinamiche politiche e sociali – dall'influenza del vescovo a quella delle famiglie aristocratiche e delle élite mercantili – nonché dall'adattamento alle strutture urbanistiche preesistenti. Comune a molte realtà urbane rimane tuttavia l'idea della piazza come luogo privilegiato di convergenza dei nuovi poteri civici: uno spazio capace di convogliare il flusso pedonale e di riunire la cittadinanza in un contesto autonomo rispetto alle tradizionali ingerenze ecclesiastiche. Emergono le medesime scelte strutturali, come la presenza del porticato al pianterreno, l'ampia sala destinata ai consigli estesi alla cittadinanza, la sequenza degli archetti ciechi e i particolari decorativi inseriti nell'apparato murario, quali colonnine, cornici e blocchi di pietra bianca. Tutti questi elementi costituiscono indizi di un gusto decorativo comune, diffuso da una città all'altra anche grazie alla prassi di ospitare un podestà forestiero.

A partire dagli ultimi anni del XII secolo si produssero interessanti ripercussioni a livello artistico, ponendo le basi di un nuovo e condiviso linguaggio architettonico. I Comuni dialogano tra loro, affermando gli stessi ideali civili nel desiderio di rivendicare la propria autonomia nei confronti delle ingerenze vescovili e signorili. In questo senso si aspira a una progressiva democratizzazione della classe dirigente cittadina e, all'indomani del 1184, ovvero della pace di Costanza, anche il Comune di Padova fu formalmente legittimato a esercitare il potere, riprendendo la prassi del podestà forestiero. Sarà proprio questo podestà lombardo a dare alla città un fortissimo impulso costruttivo, volto al consolidamento del centro cittadino e del contado. Con il podestà milanese Guglielmo da Osa aumenta il dialogo tra la città antenorea e il mondo lombardo, limitando i privilegi dei più influenti gruppi nobiliari della terraferma.

Il Palazzo, pur attingendo a un gusto razionale lombardo, dimostra nella

sua fase duecentesca una notevole originalità rispetto alla tradizione. Come suggeriva Zuliani, in quel «taglio netto delle alte arcate del portico e nella fitta sequenza di lesene che lo accompagnano, che introducono un ritmo nervoso e slanciato, ribadito dalla serie continua di aperture al primo piano, si coglie un'articolazione vibrata della parete, in contrasto con le stesure uniformi, dominate da una netta divisione dei piani, dei coevi edifici lombardi».³⁴

In molti palazzi pubblici si nota infatti una certa semplificazione delle forme, talvolta ingenua e leggermente rozza: la decorazione è limitata e la superficie muraria presenta pochissime variazioni. A Padova emerge invece una scelta proporzionale che fa prevalere in modo marcato la linea longitudinale, forse per coprire l'intera larghezza del sistema delle piazze e offrire uno spazio coperto per il mercato il più ampio possibile. La parete è inoltre maggiormente ritmata grazie a una sequenza numerosa di arcate (ventiquattro sul lato settentrionale e ventidue su quello meridionale), alle quali corrisponde il sistema delle bifore al piano superiore.

Nessun palazzo pubblico italiano presenta un prospetto simile: una successione di aperture che tende quasi a smaterializzare la pesante parete muraria, facendo percepire il palazzo, fin dalla sua prima edificazione, come una strada porticata, passaggio tra le due aree urbane del mercato. Questa soluzione esprime con forza un'ideologia democratica nella percezione degli spazi pubblici, facilmente fruibili da parte dei cittadini, ma anche un messaggio di pace cittadina e di dialogo tra giustizia e mondo economico.

La parete vibra nella successione di queste arcatelle e richiama la tradizione altomedievale e paleocristiana dell'area alto-adriatica: se gli archetti pensili nella parte superiore sono un chiaro segno dell'adesione del Comune padovano alla politica lombarda, la fitta successione di archetti stretti nel portico non può non evocare la tradizione lagunare e quegli edifici che giocavano più sui vuoti che sui pieni, come le Procuratie Vecchie (fig. 10). L'idea dell'edificio aperto prevale così su quella del palazzo-contenitore che si difende e impone la propria autorità sulla città. Il confronto con Venezia e i suoi fondaci (fig. 11) emerge chiaramente nel gioco di pieni e vuoti che la luce disegna sui volumi delle facciate. Gli edifici lombardi sembrano costruiti su moduli planimetrici più ortodossi e matematicamente definiti, mentre a Padova le stesse dimensioni perimetrali accolgono un'irregolarità determinata da ragioni urbanistiche e simboliche molto più incisive. La pittoricità dell'edificio duecentesco di Padova è ribadita anche dalle quattro scale che tagliano le pareti longitudinali con un andamento non lineare, creando ritmo e un articolato gioco di luci e ombre: soluzione adottata dal Comune anche per facilitare il funzionamento del mercato coperto.

Ci troviamo dunque di fronte a un'interpretazione locale, elaborata alla luce del linguaggio romanico e suggestionata dagli esempi lagunari, di cui

³⁴ Zuliani 1977, p. 19.

la chiesa di Santa Sofia rappresenta l'esempio più evidente a Padova. Zuliani dimostrò per primo i rapporti della chiesa con il cantiere della terza basilica di San Marco, così come i contatti con l'ambito veneziano si manifestano anche all'interno della Cattedrale ricostruita da Macillo dopo il 1117, collegabile con il Duomo Vecchio di Jesolo. Questi due esempi potrebbero essere sufficienti a dimostrare l'arrivo di soluzioni lagunari all'interno dell'architettura patavina del XIII secolo.

Il portico aperto in una fitta sequenza di arcate alte e strette, il senso pittorico nell'uso dei materiali e il ritmo dato dalla verticalità delle lesene sono elementi nuovi e originali, che traggono ispirazione dall'ambito lagunare più che da quello lombardo; forse proprio per Padova si può parlare di influenze provenienti da Pomposa. I monumenti del potere potrebbero essere stati suggestionati dalle antiche *laubiae* longobarde, riattualizzate in quest'area in edifici come il palazzo della Ragione di Pomposa. Tale citazione appare evidente per Padova, meno per i broletti lombardi, che rientrano invece in quel rigore architettonico di matrice cistercense. Dal palazzo di Pomposa ai palazzi veneziani il passo è breve: i fondaci, luoghi destinati alle attività commerciali, riprendono in particolare la medesima gestione degli spazi nel gioco delle aperture al pianterreno. Nel motivo delle lesene e del portico non si può non cogliere un evidente sapore lagunare che, fuso con i motivi lombardi, dimostra una sapiente rielaborazione delle tradizioni architettoniche giunte in città.

Questo processo conduce all'ideazione e all'edificazione del primo monumentale palazzo del potere di Padova, che fin dall'inizio del XIII secolo afferma una sua perentoria originalità. L'edificio che oggi vediamo è il risultato di una forma sviluppatasi nel corso dei secoli e modificatasi progressivamente fino a giungere all'aspetto attuale. Il Salone rappresenta il palinsesto delle continue sperimentazioni del Comune, che sfoceranno agli inizi del Trecento nell'intervento di Giovanni degli Eremitani, simbolo ultimo dell'affermazione politica e artistica del governo cittadino.

Riferimenti bibliografici / References

- Bellieni A. (2008), *Il Palazzo dei Trecento e i palazzi di Treviso. Origine ed evoluzione storica, architettonica, urbanistica*, in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso. Storia, arte, conservazione*, a cura di G. Delfini, F. Nassuato, Milano: Skira, pp. 31-58.
- Bonardi A., a cura di (1905-1908a), *Annales Patavini*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, 1, Città di Castello: Lapi, pp. 179-265.
- Bonardi A., a cura di (1905-1908b), *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, 1, Città di Castello: Lapi, pp. 5-80.

- Bonardi A., a cura di (1905-1908c), *Liber regiminum Padue*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, 1, Città di Castello: Lapi, pp. 267-376.
- Bortolami S. (1975), *Per la storia della storiografia comunale: Il "Chronicon de potestatibus Padue"*, «Archivio Veneto», V, n. 105, pp. 69-121.
- Bortolami S. (1981), *La città del Santo e del territorio: Padova nel primo Duecento*, in *Sant'Antonio 1231-1981: il suo tempo il suo culto, la sua città*, Padova: Signum, pp. 244-275.
- Bortolami S. (2000), *Politica e cultura nell'import-export del personale politico itinerante di governo dell'Italia comunale. Il caso di Padova comunale*, in *I Podestà dell'Italia comunale. Parte I*, a cura di M. Vigueur, Roma: Istituto Storico per il Medioevo, pp. 203-258.
- Bortolami S. (2008), *"Spaciosum, immo speciosum palacium". Alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova: Signum, pp. 39-73.
- Bosio L. (1981), *Padova in età romana, organizzazione urbanistica e territorio*, in Idem, *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste: edizione LINT, pp. 229-248.
- Buyle M., Coomans T., Esther J., Genicot L. F. (1997), *Architecture gothique en Belgique*, in *Architecture en Belgique*, 2, Brussels: Cistercian Publications, pp. 205-233.
- Carraro G. (1997), *Liber di Sant'Agata di Padova*, 1304, Padova. Antenore.
- Cessi F., Gaudenzio L. (1958), *Padova attraverso i secoli – Piante – Stampe – Disegni*, Padova: Tipografia STEDIV.
- Coomans T. (1993), *Cistercian Nummeries in the Low Countries*, in *Studies in Cistercian art and architecture*, VI, Kalamazoo: edited by M. Parsons Lillich, pp. 61-131.
- Cortella E. (2012), *Il Palazzo della Ragione di Padova: definizione di un'architettura del potere*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia e Critica dei Beni Artistici, Musicali e dello Spettacolo, supervisore G. Valenzano, Università degli Studi di Padova, in <<http://paduaresearch.cab.unipd.it/4870/>>.
- Dellwing H. (1969), *Zur Wlobung des Paduaner "Salone"*, «Mitteilungen des Kunsthistorische Institutes in Florenz», 13, pp. 145-160.
- Didonè Calgaro M.A. (1998-1999), *I monasteri benedettini di S. Bernardo e di San Lorenzo di Campo San Martino nel medioevo; sviluppo e tramonto di un'esperienza religiosa femminile*, tesi di laurea, facoltà di Scienze della formazione, Università degli studi di Padova, relatore prof. Sante Bortolami.
- Dorigo W. (2000), *Caratteri tipologici, distributivi e strutturali delle domus magnae veneziane prima dell'età gotica*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, pp. 15-28.
- Fabris G. (1932), *La Cronaca di Giovanni da Nono*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 25, pp. 1-33

- Fabris G. (1933), *La Cronaca di Giovanni da Nono*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 26, pp. 1-167.
- Fabris G. (1934-1939), *La cronaca di Giovanni da Nono*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 27-28, pp. 1-30.
- Fabris G. (1977), *Una redazione volgare inedita degli "Annales Patavini"*, in Id., *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Padova: Rebellato editore, pp. 345-392.
- Galiazzo V. (1971), *I Ponti di Padova romana. Saggio di archeologia urbanistica*, Padova: CEDAM.
- Gargiulo M. (2004), *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno Storico Internazionale (Todi 12-14 ottobre 2003), Spoleto: Fondazione CISAM, pp. 347-367.
- Gasparotto C. (1959), *Foglio 50. Padova – Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50 (Padova)*, Firenze: Istituto Geografico Militare.
- Gasparotto C. (1951), *Padova romana*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Gloria A. (1859), *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova*, Bologna: Seab.
- Gloria A. (1879), *Intorno al Salone di Padova*, «Rivista periodica Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova», 29, pp. 125-192.
- Gloria A., a cura di (1879/1881), *Codice Diplomatico Padovano: dall'anno 1100 alla pace di Costanza (25 giugno 1183), parte II*, Venezia: Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, IV, I.
- Gloria A. (1977), *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova: serie cronologica provata coi documenti* (fac-simile ed. di *Nelle faustissime nozze Papafava Antonini de' Carraresi Cittadella Vigodarzere*, Padova, 1859), Bologna: SEAB.
- Hessel A. (1975), *Geschichte der Stadt Bologna von 116 bis 1280*, Bologna: edizioni Alfa.
- Hoffsummer P. (1995), *Le Charpentes de toitures en Wallonie: typologie et dendrocronologie (XI-XIX siècle)*, Namur: Cistercian Publications (Études et documents, monuments et sites 1).
- Hoffsummer P. (2002), *Le Charpentes du XI an XIX siècle. Typologie et évolution en France du Nord et en Belgique*, Paris: Editions du Patrimoine.
- Hyde J.K. (1966), *Padua in the Age of Dante*, Manchester-New York: Manchester University Press.
- Lorenzoni G. (1984), *Per Padova protolongobarda*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli: Banca sannitica, pp. 71-76.
- Lorenzoni G. (2005), *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese*, in *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi (Padova, Reggia dei Carraresi, 11-12 dicembre 2003) a cura di O. Longo, Padova: edizioni Il

- Poligrafo, pp. 95-117.
- Melli G. (1912), *La piazza Maggiore di Parma nel Medioevo*, «Aurea Parma», I, nn. 3-4, Parma: Unione tipografica parmense pp. 25-37.
- Menichelli C. (2005), *I soffitti a carena di nave nel Veneto*, in *Conservation of historic wooden structures*, Proceedings of the International Conference (Florence, 22-27 February), Firenze: Edizioni Gennaro Tampone, p. 86-93.
- Miller M. C. (2000), *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, London: Cornell University Press
- Moschetti A. (1932), *Principale Palacium Communis Padue*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 25, pp. 143-192.
- Moschetti A. (1934-1939), *Principale Palacium Communis Padue*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 25, pp. 189-281.
- Orsato Sertorio (1678), *Della Historia di Padova*, Padova: Frambotto Editore.
- Paccagnini G. (1958), *Mantova. Le arti*, Mantova: Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, I, pp. 132-45.
- Perbellini G. (1972-73), *Verona, piazza delle Erbe e piazza dei Signori da baricentro dell'insediamento romano a cuore della città medievale*, «Studi storici veronesi», 22-23, Verona: Istituto per gli studi storici veronesi, pp. 105-137.
- Piana M. (2000), *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, in *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Venezia, 27-29 novembre 1996), a cura di F. Valcanover, W. Wolters, Venezia: edizioni Istituto Veneto di Scienze, (Monumenta veneta, 1), pp. 73-83.
- Prosdocimi A. (1961), *Le logge del Palazzo della Ragione di Padova*, «Città di Padova», I, n. 2, pp. 30-35.
- Cessi R. (1964), *Le prime sedi comunali padovane*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 52, p. 57-80.
- Romanini A. M. (1971), *Le arti figurative nell'età comunale*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Storico internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C. Damiano Fonseca, Milano: Arti Grafiche Gajani, pp. 83-96.
- Romanini A.M. (1989), *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), Spoleto, Fondazione CI-SAM, pp. 83-112.
- C. Santoro (1968), *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano: A. Guiffrè.
- Semenzato C. (1963), *L'Architettura del Palazzo della Ragione*, in *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, a cura di C.G. Mor, C. Semenzato, L. Grossato, Venezia: edizioni Neri Pozza, pp. 23-44.
- Spiazzi A.M. (2008), *La decorazione del Salone*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova: Signum, pp. 315-326.

- Tuzzato S. (2008), *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova: Signum, pp. 99-119.
- Vio E. (2008), *L'architettura, il restauro*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova: Signum, pp. 183-276.
- Zuliani F. (1975), *Santa Sofia*, in *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di L. Puppi, F. Zuliani, Vicenza: Neri Pozza Editore, pp. 137-159.
- Zuliani F. (1977), *I palazzi pubblici dell'età comunale*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi, F. Zuliani, Vicenza: Neri Pozza Editore, p. 3-20.

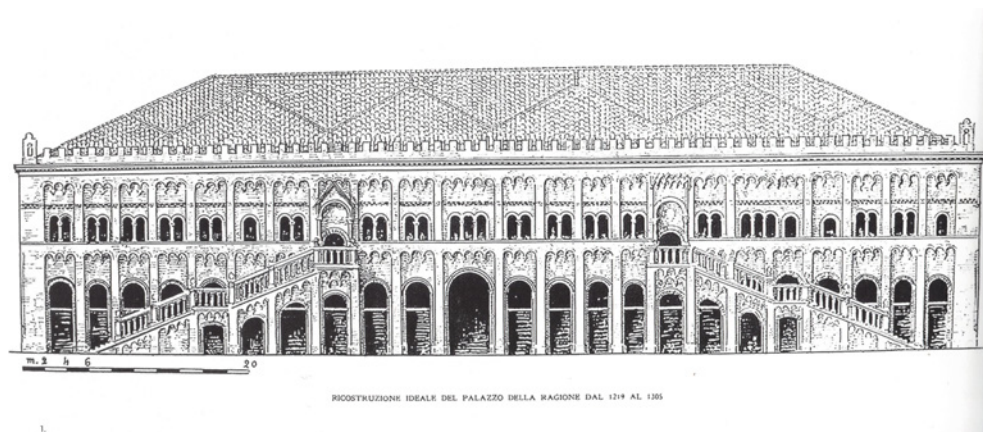
Appendice

Fig. 1. Ipotesi ricostruttiva dell'alzato del Palazzo della Ragione di Padova nella sua fase Duecentesca (ricostruzione proposta dal Moschetti nel 1932 e ripubblicata in Vio 200, fig. 1, pag. 327)

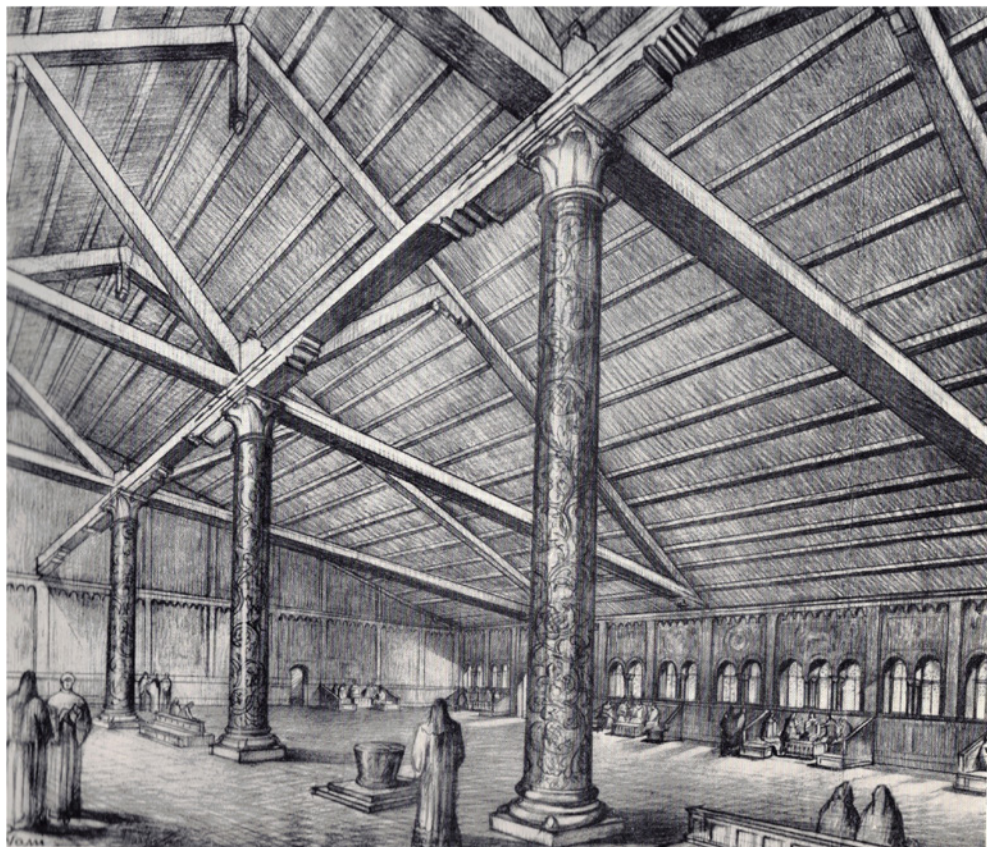


Fig. 2. Ricostruzione ideale dell'interno del piano superiore del Palazzo della Ragione di Padova nel XIII sec. (ricostruzione proposta dal Moschetti nel 1932 e ripubblicata in Semenzato 1963, tav. 3)



Fig. 3. Parete occidentale del Salone, particolare dello zoccolo in pietra che segna il coronamento dell'edificio duecentesco (foto Autore)



Fig. 4. Particolare del coronamento cuspidato della porta orientale verso piazza delle Erbe (da Vio 2008, fig. 8, p. 261)



Fig. 5. Particolare del coronamento della porta occidentale verso piazza delle Erbe (da Vio 2008, fig. 9, p. 261)



Fig. 6. Resti del coronamento della porta orientale verso piazza della Frutta (da Semenzato 1963, tav. 21)



Fig. 7. Loggia settentrionale, intercapedine tra le volte e le coperture, decorazione dell'antico portale (foto Autore)



Fig. 8. Parete orientale del Salone, particolare degli archetti e delle cornici marcapiano, con resti di decorazione pittorica (foto Autore)



Fig. 9. Particolare della decorazione scultorea di XIII secolo, testina all'ingresso del corridoio al piano terreno (foto Autore)



Fig. 10. Gentile Bellini, *Processione in piazza San Marco*, 1496, particolare con le Procuratie Vecchie, Gallerie dell'Accademia di Venezia, tempera su tela



Fig. 11. Venezia, Fondaco dei Turchi, prima degli interventi ottocenteschi
(da Dorigo 2000, fig. 3, p. 22)

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttori / Editors in chief

Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovan Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llopis, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pencarelli, Giuliano Volpe

Texts by

Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Annalisa Banzi, Nadia Barrella, Serena Benelli, Stefano Bianchini, Mara Cerquetti, Emine Selcen Cesur, Elisabetta Cortella, Marco Coppe, Ruggero De Blasi, Daniela Del Pesco, Patrizia Dragoni, Carla Fernández Martínez, Filippo Yahia Masri, Laura Moure Cecchini, Alexia Pavan, Donatella Livia Sparti, Zeynep Tanrıverdi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

